

là? Per il resto, il mio unico desiderio è che stiate bene e che siate lieti, scrivetemi ogni tanto due righe innocenti.

Con molto, molto affetto
Etty

10 luglio '43

Maria, ciao,

già diecimila sono partiti da questo luogo, vestiti e svestiti, vecchi e giovani, malati e sani – e io sono ancora in grado di vivere e lavorare e essere lieta. Ora anche i miei genitori dovranno partire, se non questa settimana per virtù di un qualche miracolo, certamente la prossima – e io devo imparare a accettare anche questo. Mischa vuol partire con loro e mi sembra che debba farlo, perderà la testa se li vedrà partire. Io non lo farò, non posso. È più facile pregare per qualcuno da lontano che vederlo soffrire da vicino. E dunque, anche questa è viltà.

La gente non vuol riconoscere che a un certo punto non si può più *fare*, ma soltanto essere e accettare. Ho cominciato a accettare già da molto tempo, ma accettare si può solo per se stessi e non per gli altri, ed è per questo che sto passando un momento terribilmente difficile qui. La mamma e Mischa vogliono sempre fare ancora qualcosa e mettere il mondo sottosopra e io sono del tutto impotente di fronte al loro atteggiamento. Io non posso fare nulla, non l'ho mai potuto, io posso solo prendere le cose su di me e soffrire. In questo sta la mia forza ed è una grande forza – ma per me stessa, non per gli altri.

Papà e mamma sono stati respinti a Barneveld, l'abbiamo saputo ieri. Devono tenersi pronti per partire col convoglio di martedì. Mischa vuole andare dal comandante e dirgli che è un assassino, do-

vremo tenerlo d'occhio in questi giorni. Papà è apparentemente molto tranquillo. Ma sarebbe stato distrutto in pochi giorni se fosse rimasto nella grande baracca e se non gli avessi trovato un posto all'ospedale, dove la vita sta pure diventando più o meno invivibile per lui. È completamente indifeso e non è in grado di cavarsela. Anche le mie preghiere non sono come dovrebbero. So bene che si deve pregare per gli altri nel senso che trovino la forza di sopportare ogni cosa. Invece io dico sempre: Signore, fa' che duri il meno possibile. E così sono paralizzata in tutte le mie azioni. Da un lato vorrei preparare i loro bagagli nel modo migliore, dall'altro so che tanto glieli porteranno via – ne siamo sempre più sicuri – e dunque, perché darsi ancora tutta questa pena? Qui a Westerbork ho un buon amico.* Avrebbero dovuto deportarlo la settimana scorsa. Quando sono andata da lui era diritto come una candela, il viso calmo, lo zaino pronto accanto al suo letto, non abbiamo parlato della sua partenza, mi ha letto diverse cose che aveva scritto e abbiamo ancora filosofato per un po'. Non ci siamo resi le cose difficili col nostro dolore per l'imminente distacco, abbiamo riso e ci siamo detti che ci saremmo rivisti. Eravamo ambedue in grado di sopportare il nostro destino. Ed è proprio questa la cosa che fa disperare, qui: la maggior parte delle persone non è in grado di sopportare il proprio destino e lo scarica sulle spalle altrui. E sotto quel peso, non sotto il proprio, si potrebbe anche soccombere.

Io mi sento all'altezza del mio destino, ma non mi sento in grado di sopportare quello dei miei genitori. Questa è l'ultima lettera che posso scrivere, per ora. Oggi pomeriggio dobbiamo consegnare i nostri documenti d'identità e diventiamo ufficialmente « residenti nel campo ». Perciò dovrai avere un po' di pazienza con le mie notizie.

* Philip Mechanicus, giornalista.